

UN AUTUNNO IMPEGNATIVO

Sinistra Sindacale

Ci apprestiamo alle ferie estive in un clima tutt'altro che rilassante. Il "ministro della malavita" – come lo ha definito Roberto Saviano – alza ogni giorno il tiro nella guerra contro gli immigrati, facendo emergere la parte peggiore del paese, fino alla teppaglia fascista italiana e polacca delle ronde nere nelle spiagge di Rimini.

La disumana guerra ai migranti è la cifra di una politica reazionaria che vorrebbe un paese ermeticamente chiuso ed etnicamente puro (una volta eliminati gli immigrati e i rom, la Lega tornerà al suprematismo padano?). Ma è anche una grande campagna di distrazione di massa. Una inesistente "emergenza immigrazione", per distogliere l'attenzione dai veri problemi del paese e dall'assoluta inattività di un governo diviso su tutto; pronto a chinarsi ai diktat di Confindustria sui voucher, a rimangiarsi le promesse di smantellamento della legge Fornero, del jobs act e di ripristino dell'articolo 18.

Anche il nostro periodico va in

ferie. Speriamo di aver contribuito, nei mesi scorsi, al percorso del XVIII congresso Cgil, accompagnando "Lavoro Società – per una Cgil unita e plurale" nella sua assemblea nazionale, nel contributo al dibattito sottoscritto da oltre 700 tra compagne e compagni, dirigenti, quadri e delegati. Abbiamo cercato di fare del periodico uno spazio aperto e curioso a quanto si muove dentro e fuori la Cgil. Grazie al nostro impagabile grafico il sito web è stato rinnovato e reso più agile e leggibile. E abbiamo la soddisfazione di vedere pubblicato il preziosissimo lavoro di Frida Nacinovich: "Con parole loro" è un viaggio fra delegate e delegati nella grande crisi, raccogliendo in un unico volume anche le interviste della nostra rubrica "Officina del Lavoro".

Ci aspetta, aspetta la Cgil, un autunno impegnativo. Settembre sarà il mese di massima concentrazione delle assemblee congressuali di base. Un'occasione imperdibile per confrontarsi con lavoratori e pensionati, valorizzare gli aspetti di continuità programmatica del documento "Il lavoro è", contribuire, in piena autonomia, a costruire una risposta sociale democratica

ca alle derive autoritarie e anticostituzionali della nuova maggioranza, e a far riemergere la parte di paese egualitaria, solidale, accogliente.

L'autunno sarà decisivo per una ripresa di mobilitazione, unitaria, sulle pensioni, sul lavoro – ben oltre le ambiguità del "decreto dignità" – l'occupazione, la conquista nella legge di bilancio di nuovi spazi per welfare e sviluppo sostenibile, per stoppare introduzione di nuovi voucher e manomissioni delle leggi sugli appalti e contro il caporalato. Per non parlare della necessità di una vera riforma fiscale, dalla lotta all'evasione alla tassa sulle grandi ricchezze. L'opposto della flat tax, che esalta le politiche neoliberaliste del prendere ai poveri per dare ai ricchi.

Buone vacanze. Prepariamoci alle prossime lotte. ●

CON QUESTO NUMERO
SINISTRA SINDACALE
VA IN FERIE.

LA REDAZIONE AUGURA
BUONE FERIE A TUTT*

CI RIVEDIAMO A SETTEMBRE.

il corsivo



Quest'ultima settimana è iniziata con la denuncia fatta dall'ong catalana Proactiva Open Arms che la Guardia costiera di Tripoli aveva lasciato morire una donna e un bambino che erano su un gommoni in difficoltà, mentre un'altra donna camerunense, Josefa, era stata raccolta dalla nave della ong. La foto del salvataggio ha fatto il giro del mondo, mentre la Marina di Tripoli si difendeva così: "Non volevano salire sulle motovedette".

Alla difesa a spada tratta delle autorità di Tripoli, fatta dal ministro italiano Matteo Salvini, ha fatto da contraltare la denuncia della ong catalana, la cui

nave è infine attraccata al porto di Maiorca. Nel mentre un servizio-inchiesta del quotidiano "Il Fatto", che riporta alcune dichiarazioni – purtroppo in forma anonima – di autorità militari italiane, racconta che la Guardia costiera di Tripoli ha preso l'abitudine di affondare i barconi in mare, per poi raccogliere i pochi naufraghi che sanno nuotare e riportarli nei campi di detenzione. Questo perché l'Unione europea dà loro i soldi dei contribuenti, anche tanti, pur di non fare arrivare migranti sulle sue sponde.

L'Organizzazione internazionale per le migrazioni, nata nel 1951 e con sede in Svizzera, ha diffuso i dati di questi

IL VOLTO DI JOSEFA

primi mesi del 2018 sui morti nel Mediterraneo. Sono stati 1.443, in proporzione molti di più rispetto al 2017, visto che gli sbarchi sono calati dell'81%. Ma il governo italiano proprio non ci sente, in buona compagnia peraltro, visto che nell'Ue si fa a gara a non accogliere rifugiati e migranti. "C'è chi strumentalizza le vittime per fini politici" dichiara stentoreo il ministro Salvini. "Soccorrere e salvare i rifugiati e i richiedenti asilo costretti a fuggire da guerre, conflitti, violenze, fame e povertà, deve essere la priorità per ogni paese civile", fa sapere in risposta la Cgil.

Riccardo Chiari



IL PADRONE DÀ, IL PADRONE PRENDE

ANCORA UN GIOVANE OPERAIO MORTO A MASSA-CARRARA. DAL 2006 AUMENTATI GLI INFORTUNI MORTALI, SOPRATTUTTO A CAUSA DELLA CRESCENTE PRECARIETÀ.

ALESSIO MENCONI
Cgil Massa Carrara

Ancora una volta un morto sul lavoro; ancora una volta un giovane, ancora una volta un operaio. Il secondo dall'inizio dell'anno ad oggi in provincia di Massa-Carrara, il diciassettesimo in Toscana. Se da un lato, dal 2006 ad oggi, il numero degli infortuni è diminuito (almeno quelli denunciati), dall'altro sono aumentati gli incidenti mortali: uno nel 2006, uno nel 2007, uno nel 2010, uno nel 2012, due nel 2015 e tre nel 2016. A nulla è valsa la task-force messa in campo dalla Regione Toscana, a nulla i doverosi interventi legislativi. Nel settore lapideo si continua a morire. Se si considera il rapporto fra gli occupati del settore e il numero di infortuni mortali, si può parlare di una vera e propria strage di operai.

Nella Camera del Lavoro di Carrara, oltre al cordoglio, ogni volta che muore un operaio si respirano anche sentimenti di rabbia di fronte all'impotenza: si è fatto molto negli ultimi anni, ma non abbastanza. Come Cgil, a tutti i livelli, non abbiamo mai abbassato la guardia di fronte ai rischi di un mondo del lavoro che è talmente instabile da produrre morte anziché ricchezza.

Continuiamo a sostenere che minori tutele e lavoro precario incidono negativamente sulla sicurezza, sulle condizioni di lavoro, sulla formazione e informazione necessaria per una efficace prevenzione. Nei lavoratori atipici e flessibili va da sé che i temi della salute e della sicurezza passano in secondo piano, ri-

spetto alle preoccupazioni relative al mantenimento del posto di lavoro.

La soluzione per emergere da questa condizione non può che essere una risposta di classe. Chi ci ha portato alla condizione odierna ha ragionato in termini di classe. Negli anni dell'ultimo governo Berlusconi, Giulio Tremonti affermava che "dobbiamo rinunciare ad una quantità di regole inutili, robe come la 626 sono un lusso che non possiamo permetterci, sono l'Europa e l'Italia che si devono adeguare al mondo". Qualcuno rideva, qualcuno sminuiva, qualcuno si incavolava. Da lì è continuato il filo nero che, passando per Monti, Letta, Renzi e Gentiloni, ci ha portato alla situazione odierna, dove la sicurezza e la vita di lavoratori e lavoratrici nulla valgono rispetto al profitto. Capita che ogni tanto qualcuno muoia.

Tornando al caso della morte di Luca Savio, 41 anni, padre di una bambina di 14 mesi, non si può certo parlare di fatalità, anche se spes-

so fra i cavalettori e gli operatori del marmo si tende a sminuire l'importanza dei fattori oggettivi di prevenzione e sicurezza in nome del fatto: "la montagna prende, la montagna dà" è una tipica espressione molto in voga tra i cavalettori, che purtroppo si è tramandata nel tempo e che è entrata a far parte del pensiero di molti (personalmente ne sono venuto a conoscenza all'interno della Camera del Lavoro), quasi fosse una scusante di fronte all'impotenza che si prova quando qualcuno perde la vita mentre lavora.

Luca aveva già lavorato alle dipendenze della ditta FC autogrù fino al 31 dicembre 2017, poi si era iscritto alla Naspi e aveva ripreso il lavoro qualche giorno prima di morire. Il piazzale utilizzato dalla ditta FC autogrù è di proprietà di una società nella quale uno dei soci, titolare del 25% delle quote, è anche socio al 30% di una società fra le più importanti del settore lapideo per fatturato e numero di dipendenti. Gli investigatori faranno le loro indagini per cercare di chiarire i molti punti oscuri della vicenda, ma un ragazzo è morto e sua figlia crescerà senza di lui. E non perché "la montagna (o il marmo) prende e la montagna dà".

A Carrara la montagna viene rapinata ogni giorno, da secoli. E non da chissà quali entità astratte, bensì da padroni in carne ed ossa, da intere famiglie (poche) che da anni vivono del plusvalore prodotto dal sudore delle fronti degli operai. Ma non bisogna dirlo, perché questi signori sono quelli che ci danno il lavoro, e fondano enti di beneficenza e istituiscono centri medici privati, di loro proprietà, dove gli operai che si sono ammalati per produrre per loro andranno a curarsi, restituendo così parte del loro salario agli stessi padroni. Poi ogni tanto qualcuno di loro viene sacrificato sull'altare del profitto. "Il padrone dà, il padrone prende".



BASTA MORTI SUL LAVORO

La Filcams Cgil e i lavoratori PER IL RILANCIO DI CITTÀ DELLA SCIENZA

ALFONSO FRAIA

Rsa Filcams Cgil Città della Scienza

Città della Scienza sorge a Napoli, sui terreni dell'ex Federconsorzi, nel deserto post-industriale di Bagnoli, l'ex area dell'acciaio, della chimica agro industriale e dell'entert. Per più di vent'anni, tra mille peripezie e crisi ricorrenti, ha svolto la sua funzione di attrattore fondato sulla "mission" della divulgazione scientifica. Il 4 marzo 2013 una mano criminale, per motivi ancora ignoti, ha causato un rogo in cui sono andati distrutti 10mila metri quadrati di aree espositive, cioè tutto il Museo inaugurato nel 2001 sul mare del golfo di Pozzuoli.

I lavoratori hanno reagito. Hanno resistito. Mesi e mesi senza stipendio, decurtazioni delle retribuzioni, cig in deroga a zero ore per oltre il 60% dell'organico su un arco complessivo di tre anni. Ci dicevano che ce l'avevamo fatta, che ci attendevano magnifiche sorti e progressive. Poi qualcosa si è definitivamente rotto. Ha prevalso il nuovismo tecnocratico dei tempi correnti, piegato ad una visione vacua di innovazione, con denari (pubblici) utilizzati spesso per l'acquisizione di prestigio e consenso personale. La frattura tra quello che doveva essere e quello che realmente stava diventando Città della Scienza è apparsa così insanabile. Questa, semplificando al massimo, la cifra della gravissima crisi economica e finanziaria che ha investito Città della Scienza, causata da una conduzione a dir poco malsana da parte della precedente gestione, che ha condotto al commissariamento, su richiesta

dei lavoratori e del suo fondatore Vittorio Silvestrini.

Il commissario ha accertato che la situazione è più grave di quanto si volesse far credere: solo sul bilancio 2016 c'è un passivo di 7.225.000 euro, invece dei due milioni di disavanzo dichiarati dall'ex segretario generale e dal vecchio cda. Non sappiamo ancora quale sia il passivo del 2017. Si aggiunga che l'indennizzo assicurativo di circa 15 milioni di euro, per l'incendio del 2013, è stato altrimenti utilizzato invece della mai avvenuta ricostruzione.

Città della Scienza è a rischio perché la cattiva politica, responsabile della gestione, ha un solo modo di nascondere le responsabilità del passato: affidarsi ai protagonisti di ieri, fautori della restaurazione del vecchio sistema di potere. Occorre quindi un cambio di passo, una chiara e inequivocabile inversione di rotta, che non può non passare attraverso la ridefinizione di ruoli e responsabilità. È necessaria una rottura netta con gli uomini e i metodi del passato.

Città della Scienza e la sua "mission" centrale e originaria - la divulgazione scientifica per la costruzione di una società democratica della conoscenza - devono essere sostenute per il loro alto valore sociale: è impensabile - non accade al mondo per nessuna esperienza analoga - ipotizzare un'autosufficienza economica che prescindano da una sostanziale, stabile e qualificante contribuzione pubblica.

Perché le condizioni appena accennate si realizzino, sono fondamentali due passaggi: il cambio dello Statuto e un'analisi delle attività svolte, per valutarne la congruenza economica e sociale con

gli obiettivi della Fondazione. Una riforma dello Statuto, prima di tutto, deve dare il giusto peso alle istituzioni di riferimento, a partire dalla Regione Campania, in proporzione all'effettivo sostegno economico di cui sono portatrici. Per fare questo vanno necessariamente rivisti composizione ed equilibri dell'assemblea dei soci. Per tutelare stabilità e autonomia della struttura, mettendola al riparo dai venti imprevedibili dei mutamenti politici e da tentazioni autoreferenziali di gestioni personalistiche, un nuovo Statuto dovrebbe anche evitare, con norme ad hoc, la concentrazione e sedimentazione sine die di cariche e poteri.

Gli spazi e il patrimonio di Città della Scienza offrono potenzialità di non poco conto, che possono essere messe a valore a patto che vengano eliminati gli sprechi, razionalizzate le risorse e valorizzato e riqualificato il personale: è indispensabile eliminare quei rami di attività che non portano benefici economici, né rispondono alla "mission" dell'istituzione.

Nel drammatico panorama produttivo degli ultimi trenta anni, Città della Scienza rappresenta un'occasione unica di rilancio del territorio, e di diffusione di una rinnovata cultura del lavoro e della coesione sociale. E' necessario procedere, con modalità avanzate, sul terreno delle relazioni industriali, così da realizzare un confronto virtuoso ed efficace, volto a migliorare la qualità della vita dei lavoratori e l'impatto della struttura sul territorio. ●

(Questa è la sintesi di due articoli comparsi sul numero 6 - luglio 2018 di REDS, foglio di collegamento di Lavoro Società della Filcams Cgil)

IL DECRETO LEGGE “DIGNITÀ” fra parole e fatti

LORENZO FASSINA

Cgil nazionale, coordinatore
ufficio giuridico

Quando si parla di “dignità” si evoca un principio sacralmente scolpito nella Costituzione italiana, e che sintetizza bene l’orientamento personalistico e lavoristico proprio della nostra Carta fondamentale. Sappiamo benissimo che negli ultimi vent’anni, dal “pacchetto Treu” sino al reziario jobs act, questo orientamento pro-labour ha subito quello che alcuni hanno definito un cambiamento di paradigma, se non addirittura una modificazione di codice genetico.

E’ naturale quindi che, all’annuncio di un intervento normativo, da parte del governo Conte-Salvini-Di Maio, di profonda revisione delle leggi precarizzanti di questo ultimo ventennio, l’attenzione del mondo del lavoro si sia subito focalizzata sullo scarto fra petizioni di principio ed esiti raggiunti. Occorre, in proposito, sottolineare subito che il “decreto dignità”, pur contenendo misure interessanti e condivisibili, da tempo richieste dalla Cgil, a partire dall’intervento sui tempi determinati, manca di coraggio nell’affrontare, attraverso un intervento organico, un profondo ridisegno delle regole del mercato del lavoro.

Questo pare essere il principale limite dell’intervento del governo, oltre al fatto che, per dimostrare con forza la volontà annunciata di rimettere al centro il lavoro e la sua dignità, si deve per necessità ambire ad una proposta più forte che parta dagli investimenti volti a creare occupazione, dal sostegno agli ammortizzatori sociali per affrontare l’enorme problema sociale determinato dalla crisi, dal rilancio e dagli investimenti sulle politiche attive del lavoro. Se non sostenute da un organico disegno di contrasto alla precarietà, le positive misure sul tempo determinato rischiano infatti di spostare il peso della precarietà su forme ancora meno tutelate e ampiamente abusate, quali i tirocini o le false partite Iva, se non di incrementare il ricorso al lavoro intermittente o al lavoro autonomo tout court.

Detto questo, occorre subito sottolineare che l’intervento sui contratti a termine, pur andando nella giusta direzione di reintrodurre le causali, mantiene la “acausalità” nel primo contratto di 12 mesi. E’ abbastanza chiaro a tutti come questa possibilità di utilizzo libero del termine potrà ingenerare un forte turn-over di manodopera precaria.

Le polemiche di Confindustria sulla perdita di posti di lavoro e sull’aumento del contenzioso sono facilmente superabili. Da una parte, se le cifre di cui si parla sono quelle dell’Inps, siamo di fronte a numeri infinitesimali. Se si guarda invece al problema del contenzioso, è facile replicare che

se gli imprenditori useranno i contratti a termine rispettando in modo trasparente i criteri di utilizzo rappresentati dalle causali, non ci sarà alcuna impennata del contenzioso. Il dubbio, più che lecito, è che le ragioni per cui non si vuole la causalità siano ben altre, e note a tutti noi.

C’è poco coraggio anche nell’intervento sui licenziamenti ingiustificati, che riprende una vecchia proposta di innalzamento delle indennità, senza tuttavia intervenire né sul ripristino della reintegra né sull’impianto più generale delle norme contenute nel decreto sulle tutele crescenti. Insomma, nessun “licenziamento” del jobs act.

L’intervento sull’articolo 3 del Decreto legislativo 23/2015 in materia di ‘indennità licenziamento ingiustificato’, pur muovendo nella direzione, da sempre auspicata, del rafforzamento della funzione di deterrenza contro i facili licenziamenti rispetto alla norma precedente, non tocca assolutamente l’intero impianto dello stesso decreto. In primo luogo perché non viene reintrodotta la reintegrazione, fulcro insostituibile della tutela del lavoratore. In secondo luogo, al giudice non viene data libertà di calibrare il risarcimento. In terzo luogo perché l’aumento delle indennità di licenziamento non riguarda due situazioni cruciali nella disciplina dei risarcimenti.

La prima situazione riguarda i licenziamenti con vizi procedurali e formali, dove rimane il ‘range’ 2-12 mensilità, ridicibile alla metà nelle piccole aziende. In proposito, basta pensare ai licenziamenti con vizio di motivazione per capire la grandezza del fenomeno. La seconda situazione riguarda l’offerta conciliativa prevista dall’articolo 6 del jobs act (‘range’ 2-18 mensilità, che per i lavoratori da aziende piccole si riduce addirittura al ‘range’ 1-6), strumento di forte compressione di tutela del lavoratore in tutti i casi di licenziamento illegittimo, che non viene modificata né tanto meno abolita.

Anche se le prospettive di emendamenti migliorativi nell’iter parlamentare sono obiettivamente piuttosto scarse, occorre aver fiducia e sperare che qualche “manina”, stavolta saggia, possa rendere un po’ più coraggioso questo timido passo in avanti. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 13/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

È ancora lunga la LOTTA AL CAPORALATO

PRESENTATO DALLA FLAI CGIL IL IV RAPPORTO "AGROMAFIE E CAPORALATO", DELL'OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO.

SINISTRA SINDACALE

Lo scorso 13 luglio, alla presenza del presidente della Camera, Roberto Fico, e della segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, la Flai Cgil ha presentato il "Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato", a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto. Come nelle passate edizioni, il rapporto fa il punto sull'economia illegale nel settore alimentare. Presentato due anni dopo il precedente, il Quarto rapporto fa anche un primo bilancio sull'applicazione della legge 199/2016 contro i fenomeni del lavoro nero, e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura.

Secondo i dati del rapporto, un'azienda agricola su quattro in Italia ricorre all'intermediazione del caporale per reclutare la forza lavoro: si tratta di circa 30mila aziende su tutto il territorio nazionale. "Il 60% di queste aziende - si legge nel rapporto - ingaggiano i caporali capi-squadra, che si differenziano per modalità di natura economica e per livello di condotta criminale dai caporali mafiosi e caporali collusi con organizzazioni criminali". Sfruttamento e caporalato in agricoltura producono un giro d'affari annuo pari a 4,8 miliardi di euro, a cui vanno sommati 1,8 miliardi di euro all'anno di evasione contributiva.

Il rapporto conferma uno "scenario simile ai precedenti rapporti", nonostante siano passati quasi due

anni dall'approvazione della legge 199. Secondo il rapporto, sono tra i 400 e i 430mila i lavoratori agricoli esposti al rischio di un ingaggio irregolare e sotto caporale. Di questi più di 132mila vivono in condizione di vulnerabilità sociale. Inoltre più di 300mila lavoratori agricoli, quasi il 30% del totale, lavorano meno di cinquanta giornate l'anno.

Fra gli oltre 400mila lavoratori a rischio, molti sono stranieri. Complessivamente, fra lavoratori regolari e irregolari, su circa un milione di lavoratori agricoli, "i migranti si confermano una risorsa fondamentale": nel 2017 ne sono stati registrati 286.940, circa il 28% del totale, di cui 151.706 comunitari (53%) e 135.234 provenienti da paesi non Ue (47%). "A questi dati vanno aggiunte le stime sul lavoro sommerso", spiega la Flai Cgil. Il Consiglio per la ricerca in agricoltura (Crea) quantifica in 405mila i lavoratori stranieri in agricoltura (fra regolari e irregolari), di cui il 16,5% ha un rapporto di lavoro informale (67 mila unità), e il 38,7% una retribuzione non sindacale (157 mila unità)".

Il Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato va a fondo sul tema del lavoro non dignitoso, "indecente", in agricoltura, raccontando alcune storie di lavoro sfruttato nei territori di sette regioni: Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Campania, Puglia, Basilicata e Sicilia. In ogni regione, l'Osservatorio Placido Rizzotto ha studiato territori particolari, nei quali si registrano forme di lavoro indecenti e al limite dello sfruttamento para-schiavistico. Territori da cui emergono storie che confermano i dati raccolti dal rapporto in merito allo sfruttamento in agricoltura, dove i lavoratori non hanno nessuna tutela, e non sono rispettati i diritti sanciti dai contratti collettivi e dalla legge.

La paga infatti varia tra i 20 e i 30 euro al giorno, e ci sono casi di compensi non superiori ai 4 euro per riempire cassoni da 375 chili. Orari di lavoro che vanno dalle 8 alle 12 ore al giorno, e salari inferiori a quanto previsto dai contratti collettivi nazionali di lavoro e dai contratti provinciali di lavoro di ben il 50%. Ancora più grave e preoccupante la condizione delle donne lavoratrici. Le donne sotto caporale, infatti, percepiscono un salario inferiore del 20% rispetto ai loro colleghi.

A questi magri salari bisogna poi sottrarre la quota che ogni lavoratore deve versare al caporale. Ad esempio il trasporto costa mediamente 5 euro, ma può variare con la distanza. E il caporale spesso fornisce anche beni di prima necessità (mediamente 1,5 euro l'acqua, 3 euro per un panino, etc.). "Nei gravi casi di sfruttamento analizzati - spiega la Flai Cgil - alcuni lavoratori migranti percepivano un salario di un euro l'ora". Una sintesi del rapporto con un'efficace infografica si trova sul sito dell'Osservatorio: <https://www.flai.it/osservatoriopr/> ●



PENSIONI: adesso risposte concrete

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

“Pensioni: adesso risposte concrete” è il titolo dell’iniziativa promossa dalla Cgil lo scorso 10 luglio, a Roma, presso il Centro Congressi Frentani. Ai lavori, aperti dalla relazione del segretario confederale Roberto Ghiselli, sono intervenuti fra gli altri Domenico Proietti, segretario confederale Uil, Renata Polverini, vicepresidente commissione Lavoro e previdenza della Camera, e Debora Serracchiani, capogruppo Pd della stessa commissione.

Certo non basta un convegno per rilanciare la piattaforma unitaria Cgil, Cisl e Uil sulla previdenza. Ma l’iniziativa ha avuto il merito di rendere chiaro, se ce ne fosse stato bisogno, che la Cgil non ha alcuna intenzione di rimanere alla finestra, in attesa che il nuovo governo faccia uscire dalle nebbie della confusione quanto sbandiera di voler fare in materia.

Le conclusioni del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, così come la relazione di Ghiselli e l’intervento del segretario generale dello Spi, Ivan Pedretti, sono state molto esplicite nel chiedere l’immediata apertura di un confronto tra governo e sindacati, e nel porre un deciso altolà alle “proposte” ventilate dalla maggioranza pentaleghista.

Secondo la Cgil infatti l’ipotesi d’introdurre “quota 100” non risolve i problemi, e rischierebbe di creare un’ulteriore divisione nel paese, perché parla solo agli operai maschi del nord e a parte del pubblico impiego. La riforma necessaria e urgente è quella di dare risposte ai giovani e alle donne. Quanto al taglio delle “pensioni d’oro”, significherebbe in realtà aprire il varco al ricalcolo delle pensioni per tutti, una scelta drammatica che metterebbe a rischio la certezza del diritto.

La Cgil vuole invece avviare il confronto con il governo con l’obiettivo di una riforma organica della previdenza, che superi strutturalmente la legge Monti-Fornero: una vera riforma previdenziale, sostenibile ed equa, che parli a tutte le generazioni. Non bastano parziali aggiustamenti. Le priorità sono i giovani, le donne, la flessibilità in uscita e i lavori gravosi, misure da introdurre già nella prossima legge di bilancio. Per questo si sta lavorando ad una ripresa di iniziativa e mobilitazione unitaria con Cisl e Uil.

Si parte dalla constatazione che in Italia “abbiamo il peggiore sistema previdenziale d’Europa”, che “non risponde alle esigenze delle persone, in particolare dei giovani, non risponde al principio di giustizia, è pieno di iniquità e non aiuta il sistema produttivo”, come ha detto Camusso nelle sue conclusioni. L’inseguimento sistematico dell’aspettativa di vita non ha alcuna relazione con

il lavoro concreto delle persone, non considera per nulla rilevante quanti anni e in che condizioni si lavora.

Per questo serve un sistema flessibile, che garantisca la libera scelta del lavoratore, tenendo conto delle diverse condizioni soggettive, professionali, familiari, di salute, anche motivazionali. Oltre una certa età (la piattaforma parla di 62 anni), e senza vincoli reddituali minimi, il lavoratore deve poter scegliere, anche nel sistema misto. Va riconosciuto e valorizzato il lavoro di cura e delle donne. Serve poi una reale commisurazione delle condizioni d’accesso alla pensione alle diverse speranze di vita connesse alle diverse attività, affermando comunque il limite dei 41 anni di contributi.

Serve, ancora, la pensione contributiva di garanzia a favore delle carriere discontinue, povere o a bassa contribuzione, cosa ben diversa da uno zoccolo minimo garantito a tutti (anche a chi non ne ha bisogno). Bisogna fermare la corsa all’innalzamento dell’età. Vista dal punto di vista di un ragazzo di trent’anni, fa paura solo a pensarci: 70 anni con 20 di contributi e pensioni poverissime. Una vera bomba sociale che va disinnescata oggi, non domani.

La spesa previdenziale non è fuori controllo. Lo dimostrano i bilanci dell’Inps, in particolare la gestione lavoratori dipendenti. Nelle comparazioni europee, vanno chiariti almeno tre aspetti. Da noi l’imposizione sulle pensioni è ordinaria, mentre negli altri sistemi il carico fiscale è molto più basso: questo significa che le imposte, essendo una partita di giro per lo Stato, gonfiano impropriamente il livello di spesa. Inoltre, nella spesa previdenziale italiana affluiscono alcune spese di natura assistenziale. Infine nel calcolo del costo si include inappropriatamente anche il Tfr, che è salario differito e non trattamento previdenziale. Al netto di questi tre elementi, l’incidenza sul Pil della spesa per le pensioni, adesso e anche in prospettiva, tende ad essere fra le più basse a livello europeo.

Per la Cgil è importante ripartire, nel confronto col governo, da dove siamo rimasti: dalla piattaforma unitaria, e dagli avanzamenti che nel frattempo si sono realizzati. Per poter raggiungere gli obiettivi la mobilitazione unitaria, e il coinvolgimento dei lavoratori e dei pensionati, devono crescere ulteriormente. ●



PROVINCE ITALIANE sempre più allo sbando

ALESSANDRA GHIROTTI
Segretaria generale Fp Cgil Como

L'intero sistema delle amministrazioni provinciali è stato investito negli ultimi anni da uno "tsunami" normativo, che ne ha completamente sconvolto la forma e la sostanza, a partire dalla legge Delrio 56/2014. Questa trasformazione ha visto una drastica riduzione degli organici di personale (in media del 50%), e di conseguenza dei servizi correlati.

Le Province sono state trasformate anche sotto il profilo politico, eliminando l'elezione da parte del corpo elettorale del presidente e del consiglio provinciale, in favore di una nomina da parte dei sindaci (elezione indiretta per il tramite dei primi cittadini dei comuni afferenti all'area vasta). Questa trasformazione ha depotenziato il processo decisionale sotto il profilo politico, determinando la perdita della pianificazione del livello istituzionale intermedio. A questo si aggiunge il fatto che spesso la progettualità politica è stata assente, se non sterilizzata dall'ente regionale (in particolare in alcune regioni).

Tutto questo è avvenuto nel silenzio assordante delle diverse parti politiche, ed ha coinvolto sia le persone che all'interno delle Province lavoravano da anni, sia i cittadini, che si sono visti modificare e in alcuni casi chiudere servizi da sempre presenti sui territori.

I primi a pagarne le conseguenze sono stati i lavoratori che per anni, e ancora oggi, si sono trovati a fare i conti con liste sovra-numerarie (per la ricollocazione in altri enti del territorio), professionalità stravolte e da ricostruire, mancanza di prospettive di crescita professionale. Nei casi più gravi - le funzioni cosiddette "ridelegate" - il personale ha visto traslare il proprio rapporto di lavoro dalla Provincia all'area vasta, alla Regione, e poi ancora alla Provincia, senza possibilità per l'ente di assegnazione di dare prospettiva di crescita e anche di mobilità. Altri effetti, con risvolti anche drammatici, sono stati diretti nei confronti dei cittadini, nei settori delle politiche sociali, del turismo, della tutela del territorio e del mercato del lavoro.

Nella piccola realtà della Provincia di Como i primi effetti della norma si sono visti nel biennio 2015-16, con il drastico taglio dei servizi di assistenza scolastica agli alunni disabili sensoriali. Questa attività, gestita da anni con appalti della Provincia, è stata totalmente smembrata, e in alcuni casi addirittura cancellata. Il settore turismo ha visto la riduzione del 50% degli organici, con effetti evidenti sul sistema dei servizi, in particolare nei territori in cui il settore rappresenta un'importante leva economica. Per non parlare dell'attività



di tutela e controllo del territorio, il cui affiancamento al settore della Polizia Provinciale ha determinato una difficoltà nel gestire territori vasti e complessi con presenza di boschi, fiumi, laghi e montagne (con personale drasticamente ridotto).

Le ultime novità hanno riguardato il sistema del mercato del lavoro. Con la legge di stabilità del 2017 si stabilisce il passaggio alle Regioni del personale dei Centri per l'impiego. Questo vincolo ha visto, per la sola Lombardia, l'emanazione di una norma regionale in evidente contrasto con la legge nazionale. Infatti la Regione Lombardia, con la legge 9/2018, ha riassegnato alle Province l'attività svolta dal personale dei Cpi con tutti gli operatori (come del resto già fatto per le funzioni del settore ittico venatorio, del turismo, dei servizi sociali). Anche in questo caso gli effetti rischiano di essere devastanti. I cittadini più fragili vedranno i servizi sempre più risicati, e senza prospettive future anche in applicazione delle nuove misure di sostegno al reddito. E' facile prevedere che i servizi per l'impiego diventeranno a totale gestione privata, lasciando al pubblico un ruolo sussidiario.

E' evidente che la riforma del sistema provinciale ha determinato ricadute ed effetti negativi sotto molti profili. L'obiettivo di cercare di mantenere i servizi sul territorio, e ridare titolarità alle Province, rischia di essere totalmente disatteso a causa delle ristrettezze economiche (in termini di fondi assegnati dai titolari delle funzioni), e di risorse umane sempre insufficienti ad erogare i servizi minimi.

Tutto questo è avvenuto nel silenzio della politica; addirittura in alcuni casi la politica stessa è stata complice dello sfacelo. Una delle poche voci fuori dal coro è stata quella sindacale, anche con la campagna sul quesito referendario del 4 dicembre 2016. Oltre a sostenere l'esigenza di mantenere i servizi sul territorio, con la necessaria revisione dell'intero sistema, la Cgil è stata in prima linea per la tutela del personale e delle professionalità. Ciò che è accaduto al sistema delle Province non ha eguali, e lascia sul terreno problemi irrisolti e questioni aperte.

CR7: PRIMA I PORTOGHESI

CESARE CAIAZZA

Cgil nazionale

Per tanti anni ho giocato a calcio e sono ancora appassionato di questo sport. Quindi, pur non essendo un tifoso della Juventus (anzi sono sinceramente anti-juventino), sarò contento di ammirare le gesta atletiche di Cristiano Ronaldo, uno dei migliori calciatori di tutti i tempi. Ma l'operazione economica che ha consentito di portare il campione portoghese dal Real Madrid alla Juve merita qualche riflessione.

Prima di tutto per il suo ammontare: è l'acquisto più costoso e lo stipendio più elevato di sempre nella storia dello sport in Italia. Centocinque milioni di euro (compreso il 5% del contributo di solidarietà) pagati al Real Madrid per il riscatto del cartellino; 60 milioni (30 netti) per quattro anni lo stipendio che verrà corrisposto a CR7; 12 milioni di commissione. Un costo totale di 357 milioni di euro. Tanto per capire, con esempi banali, il recente ed enfatizzato "taglio dei vitalizi" ai deputati, 40 milioni di euro per i prossimi quattro anni, produrrà un risparmio di 20 milioni inferiore rispetto allo stipendio che percepirà Ronaldo.

Guardando alla cronaca di questi giorni, segnata da spietate azioni del governo contro gli sbarchi di gente disperata, la prima cosa che mi viene in mente è riferita all'insopportabile segno di una "globalizzazione liberista" in ragione della quale il "prima di tutti gli italiani" è agito soltanto contro gli "ultimi", aizzando i "penultimi" al grido "ci rubano il lavoro". Raccontando - fra l'altro - cose che cozzano con l'esigenza economica e sociale del nostro paese: pena il declino della popolazione per denatalità ed invecchiamento, serve un sensibile aumento di immigrati. Altro che invasione, è l'immigrazione che sta già salvando e può dare un futuro al nostro paese.

Accoglienza e integrazione sono nella nostra Carta costituzionale, ma vengono calpestate da una cultura reazionaria e fascista che fonda le sue fortune sulle paure e su un'insicurezza dettata da enormi iniquità. Compresa quella che, se ricchi, si può tranquillamente venire da "stranieri" in Italia a guadagnare tanti altri soldi. E nessuno, in questo caso, dice "prima di tutto gli italiani".

Ma vorrei soffermarmi anche su un "sistema sportivo" segnato al proprio interno da enormi iniquità e disuguaglianze. In Italia sono circa 7mila gli atleti professionisti (il 91,5% nel calcio): solo poco più di 300 ha retribuzioni annue superiori ai 700mila euro. Circa mille superano i 100mila euro di stipendio. Il resto si attesta su soglie più basse, molti sotto i 50mila euro e una discreta percentuale anche a meno di 10mila. Considerando che la vita agonistica di un atleta difficilmente supera una ventina di anni, è evidente che vi sono tantissimi "professionisti" che, se non svolgono un altro lavoro, sono

perfino a rischio povertà. Questo per non parlare degli atleti dilettanti (la stragrande maggioranza, vista l'esiguità delle Federazioni per le quali si riconosce lo status di professionista e l'esclusione discriminatoria di tutti gli sport femminili). Per loro non esiste neppure un inquadramento sotto il profilo del diritto del lavoro, escludendoli da ogni copertura contributiva e previdenziale.

C'è poi il complessivo mondo del lavoro legato in vario modo alle attività sportive: un milione di addetti, dei quali solo poche decine di migliaia godono dello status di lavoratore dipendente. Un settore segnato da un'atavica precarietà, dal ricorso sistematico a forme diffuse di "volontariato" che sottintendono molto spesso lavoro nero e sommerso. Il tutto in un quadro di vera e propria "anarchia contrattuale", assenza di regole precise, e con una legislazione confusa e carente.

Malgrado tutti questi "attori" contribuiscano a muovere il grande circo dello sport, determinando un fatturato complessivo pari al 4% del Pil, insistono in questo mondo (più che in altre realtà) insopportabili divari tra i pochi "ricchi" e più di un milione di persone con basse retribuzioni e prive di diritti.

P.s.: C'è da sperare che alle cifre ufficiali dell'acquisto di Ronaldo non se ne siano aggiunte altre in nero, come capitato in operazioni analoghe, a partire dall'acquisto nel 1992 da parte del Milan del giocatore Lentini, come accertato dalla magistratura. Infatti un altro grande tema che interessa il sistema sportivo italiano attiene al rispetto della legalità. Auspico anche che CR7 perda il vizio dell'evasione fiscale, che lo ha portato in Spagna a dover rispondere per non aver pagato tasse per quasi 15 milioni di euro. Qualche maligno pensa che la scelta "italiana" sia anche in ragione di una legislazione molto più blanda nei confronti dell'evasione: in Spagna Ronaldo ha rischiato il carcere, e ha dovuto accettare di pagare il doppio di quanto evaso. Se così fosse, ancora una volta in Italia si affermerebbe il "prima i portoghesi", intesi non come cittadini del Portogallo, ma come quelli che non pagano. ●



MELEGATTI, quando il pandoro finisce all'asta

FRIDA NACINOVICH

“**Q**uando verrà Natale tutto il mondo cambierà, quando verrà Natale tutto sorriderà”, cantava un giovanissimo Antonello Venditti. Sono sempre belli i giorni delle feste di fine anno, quando le case degli italiani si riempiono dei dolci tipici del periodo. C'è sua maestà il panettone e al suo fianco la regina pandoro. E, tra i marchi più conosciuti da grandi e piccini, c'è immancabilmente Melegatti. Caro alla memoria della televisione italiana, grazie alla sempreverde Franca Valeri che scandiva “con Melegatti lo sai, la fortuna è più dolce che mai”. Invece non sono stati fortunati gli ultimi anni dell'azienda veronese. Ancor meno fortunati sono stati i suoi lavoratori, che si sono visti passare sopra la testa una distruttiva dinasty familiare che in soli tredici anni è riuscita a demolire una storia lunga più di un secolo. Un successo legato alla figura di Salvatore Ronca, il manager galantuomo che aveva guidato Melegatti per decenni fino alla sua morte, nel 2005. Il suo posto fu preso dalla moglie Emanuela Perazzoli, che per gli operai e i loro delegati sindacali è stata la principale responsabile del rapido declino dell'azienda. Già, perché in vita il marito era stato capace di mediare con successo le inevitabili frizioni tra le due famiglie veronesi che da sempre si dividono la proprietà, i Ronca appunto e i Turco. Scomparso lui sono iniziati a volare gli stracci, e Emanuela Perazzoli, che fino a quel momento aveva fatto solo l'avvocato, è risultata tutto fuorché un'imprenditrice. “Rivalità storiche - racconta Laura Tarantino, una vita in Melegatti - cui si è aggiunto il fatto che lo statuto dell'azienda prevedeva un perfetto equilibrio delle quote azionarie. Questo ha portato a uno stallo delle decisioni strategiche: tutto rimaneva fermo mentre intorno a noi il mondo correva vorticosamente. Difficile restare sul mercato quando per giunta il tuo prodotto è stagionale. A posteriori è stato un errore gravissimo non aver diversificato le produzioni”.

Alla fine il fallimento è stato inevitabile. Ma pochi giorni fa undici lavoratori sono rientrati nella fabbrica di San Giovanni Lupatoto, per tenere in ordine i macchinari, pulire la fabbrica, ravvivare - tecnicamente si dice rinfrescare - la produzione del lievito madre che è l'anima dei dolci natalizi, attività portata avanti tutti i giorni da tre instancabili operai. Per tutti gli altri era già partita la richiesta per ottenere la cassa integrazione straordinaria. “Il ritorno in fabbrica di un gruppo di lavoratori - spiega Tarantino - è conseguente alla decisione del Tribunale di Verona di concedere l'esercizio provvisorio. Nel frattempo è partita anche l'asta che permetterà al miglior offerente di rilevare l'intero gruppo Melegatti, composto dall'azienda di San Giovanni Lupatoto e dalla Nuova Marelli di San



Martino Buon Albergo”. I potenziali acquirenti potranno presentare offerte entro venerdì 27 luglio, mentre la vendita è stata fissata per il 30. Al punto 2 del regolamento dell'asta viene esplicitato che chi dovesse vincere “subentrerà anche in tutti i rapporti di lavoro in essere”. “Una decisione presa dal tribunale a tutela dei posti di lavoro. Tutela che - aggiunge Tarantino - è alla base anche della richiesta dell'esercizio provvisorio e della cassa integrazione straordinaria. Ad oggi però si è ancora in attesa della conferma da parte del ministero, che ci si augura arrivi in fretta. Sono tre mesi che i lavoratori non prendono stipendio, né Naspi, né altri sostegni, in quanto non sono licenziati ma in attesa dell'esito dell'asta”.

Laura Tarantino ha lavorato in Melegatti per ventiquattro anni: “Sono stata una dipendente fino al 30 settembre del 2017. Poi sono andata in pensione, infellicemente perché a me quel lavoro piaceva molto. Ero addetta all'assistenza marketing, un impegno creativo, ben diverso da quello della catena di montaggio”. Nel lontano 14 ottobre 1894, il capostipite dottor Domenico Melegatti inventò e brevettò il famoso dolce da ricorrenza veronese, il Pandoro. Una storia lunga più di centoventi anni, un'industria capace di superare due guerre mondiali. “I primi segnali di crisi risalgono a una decina di anni fa - riepiloga Tarantino - con le prime riorganizzazioni, poi arrivarono i primi licenziamenti. Ci siamo fatti sentire, anche con proposte costruttive, teniamo molto alla Melegatti. Tante realtà del settore hanno manifestato interesse all'asta del 30 luglio, il marchio è conosciuto e il patrimonio di esperienza e professionalità dei lavoratori è un valore aggiunto per chiunque intenda subentrare”. L'ultimo periodo è stato il più difficile, sono cominciate a saltare gli stipendi, la Flai Cgil si è mobilitata insieme agli altri sindacati di categoria cercando di tutelare un patrimonio che, con tutti i suoi problemi, resta comunque un'eccellenza del made in Italy. ●

“OFFICINA DEL LAVORO” diventa un libro

LA LUNGA INCHIESTA DI FRIDA NACINOVICH SULLE CONDIZIONI DEL LAVORO, “CON PAROLE LORO. L’AMORE PER IL LAVORO NELLA TEMPESTA DEL POSTFORDISMO” (EDIESSE, PAGINE 260, EURO 15)

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

Nel 2012 la giornalista Frida Nacinovich ha iniziato a collaborare con Lavoro Società. Nel tentativo di allargare gli spazi di comunicazione dell’area, dare maggiore visibilità all’attività della Cgil nei luoghi di lavoro, e valorizzare le compagne e i compagni impegnati direttamente sul campo, come Rsa e Rsu delle categorie della Cgil, si decise di dar vita al settimanale telematico “L’officina del lavoro”, di cui Frida assunse la direzione. Con l’obiettivo di sfatare i luoghi comuni di una informazione superficiale, ormai abituata a ricavare gli articoli dall’assemblaggio di comunicati stampa, con poca verifica delle fonti e delle notizie. Fu proprio Frida a proporre che la spina dorsale del settimanale fosse un’intervista da realizzare con delegate e delegati. Un ritorno, in forme nuove, alle corrispondenze operaie. La penna di una professionista al servizio dei lavoratori e del sindacato. E Frida Nacinovich aveva ed ha le carte in regola per farlo.

Ha iniziato l’attività giornalistica collaborando con i quotidiani “Liberazione”, “il manifesto”, e con il mensile “I Ciompi”. Nel 1998 viene assunta come praticante a “Liberazione” a Roma. Nel 2000 diventa giornalista professionista. Nella sua attività professionale – è giornalista parlamentare – ha raccontato dal 1998 fino alla chiusura di Liberazione la vita politica italiana, e ha continuato a farlo come notaia politica di “Reds”, la testata di Lavoro Società dei compagni della Filcams Cgil. Nella sua intensa esperienza professionale ha intervistato quasi tutti i protagonisti della vita politica italiana di destra e di sinistra; ha seguito le campagne referendarie, dal referendum costituzionale del 2006 a quelli per l’acqua pubblica e contro il nucleare del 2011. È stata inviata al G8 di Genova e a G8 de L’Aquila, subito dopo il tragico terremoto abruzzese dell’aprile 2009. Ha collabora-

to con la Rai e con “Skytg24”. Frida ha raccontato, da inviata, i problemi sociali del paese, come il muro costruito a Padova a causa della difficile convivenza fra italiani e immigrati. E ha scritto delle grandi manifestazioni politico sindacali, come quella del 2002 a Roma organizzata dalla Cgil al Circo Massimo, quando segretario era Sergio Cofferati.

Adesso le interviste pubblicate sul settimanale “L’officina del lavoro” (ormai irrintracciabile sul web) a partire da quella dell’aprile 2013 a un delegato della Sammontana di Empoli (pagine 21-24) fino a quella pubblicata sull’omonima rubrica, che esce quindicinalmente su “Sinistra Sindacale”, del marzo 2018 ad una Rsu del Comune di Como (pagine 255-257), sono raccolte nel libro “Con parole loro. L’amore per il lavoro nella tempesta del post fordismo”, edito dalla Ediesse. Le interviste, divise per anni, sono precedute da un cappello introduttivo che ricostruisce gli avvenimenti politici e sindacali dell’anno. La raccolta, scritta in modo accattivante e leggibile, costituisce probabilmente un unicum nella letteratura sindacale per ampiezza (più di cento interviste), e perché racconta storie di lavoro, di lotta e di organizzazione tanto diverse. Oltre questo libro, la narrazione prosegue ogni quindici giorni su “Sinistra Sindacale”.

In questo “Con parole loro”, l’esperienza professionale e la capacità di narrare le storie incontrano le parole dei protagonisti, e raccontano una Cgil conosciuta solo in parte persino a chi vi milita, ma ignorata dai più. Una Cgil di uomini e donne, non solo della sinistra sindacale in senso stretto, che vivono il lavoro come luogo della dignità ma anche dello sfruttamento. Il racconto di una classe lavoratrice profondamente diversificata come formazione culturale e professionale, per condizioni di lavoro, per salari, per prospettive, ma unita da comuni aspirazioni e da una consapevolezza di essere classe, a partire dal lavoro. Una classe che “sopravvive” alla scomparsa decretata dalla “sociologia” mainstream.

Sergio Cofferati, nel presentare il libro, ha osservato che “il protagonista principale, come vedrete, è il lavoro”, mentre Curzio Maltese nella prefazione definisce quella di Frida “un’inchiesta sulla condizione del lavoro”. Non è il primo libro di Frida. Nel 2000 ha partecipato come coautrice a “Ditelo a Sparta” sulla guerra nei Balcani. Nel 2012, insieme al sottoscritto, ha partecipato alla redazione di “Una finestra al quarto piano” di Franco Garufi, un testo sulla Cgil e il Mezzogiorno, e nel 2014 ha scritto sempre con me “Le cinque bandiere: (1967-2013)”, un testo autobiografico sulla militanza di un sessantottino/settantasettino prestatato al sindacato. ●



La GRECIA si libera dal commissariamento

INTERVISTA AD ARGYRIS PANAGOPOULOS, GIORNALISTA DI HAYTH (L'ALBA), IL GIORNALE DI SYRIZA, E MEMBRO DEL DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE EUROPEE DEL PARTITO.

VITTORIO BONANNI

Con la chiusura del commissariamento e il ritorno della sovranità finanziaria, la Grecia ha raggiunto un obiettivo importante che le consente di ottenere un prestito da parte della Ue, e di dire addio, almeno per il momento, al controllo asfissiante della troika. Ma a che prezzo è stato raggiunto tutto questo, e quali vantaggi ha ottenuto la popolazione dopo quattro anni di governo Tsipras, leader della coalizione di sinistra Syriza? Lo abbiamo chiesto ad Argyris Panagopoulos, giornalista di Hayth (L'Alba), il giornale di Syriza, e membro del dipartimento per le politiche europee del partito.

“Voglio precisare – premette Argyris – che la vera fine del commissariamento arriverà ad agosto, il mese prossimo, quando avranno termine i tre anni del memorandum. Noi intanto abbiamo ottenuto una grande vittoria che riguarda in particolare il debito. Però dobbiamo fare un passo indietro per ripercorrere fin dall'inizio che cosa è successo in Grecia”.



Dunque partiamo dal 2015.

“Nel luglio di quell'anno ci hanno messo una pistola alla tempia perché volevano far fuori l'unico governo di sinistra in Europa. E il messaggio che volevano far passare è che non c'era altro rimedio all'austerità. Per questo abbiamo deciso di sottoporre a referendum l'accordo che proponeva Juncker, e lo abbiamo vinto senza rifiutare l'eurozona o l'euro. Quando abbiamo firmato il memorandum abbiamo ottenuto delle cose molto importanti”.

Quali?

“Intanto il patto era che, a fronte della nostra firma, si doveva aprire una soluzione per il debito. Una cosa che fece sorridere in tanti allora. L'altro punto riguardava le relazioni lavorative, che per noi fin dall'inizio erano un caposaldo. Nel 2015 i nostri interlocutori avrebbero voluto fare piazza pulita dei diritti dei lavoratori, già colpiti duramente dai memorandum precedenti. Noi su questo punto siamo riusciti a tenere alta la testa. L'altro punto importante per noi era che quell'accordo doveva avere un inizio e una fine. A differenza di quello che voleva Juncker, secondo il quale l'intesa doveva prevedere una catena perpetua di memorandum e di commissariamenti, praticamente all'infinito. Invece firmammo un'intesa che partiva con una data e finiva con un'altra. Appunto l'agosto del 2018”.

Tuttavia dei compromessi li avete fatti...

“Loro ci hanno costretto a inserire molte misure che erano al di fuori dei nostri programmi, e certamente quello che siamo stati costretti a fare non è esattamente una politica di sinistra. Tuttavia siamo riusciti a rimettere l'economia del paese in ordine, le finanze in ordine. Abbiamo combattuto l'evasione fiscale e la corruzione, e così abbiamo evitato di effettuare tagli ancora più pesanti, che avrebbero colpito la popolazione. Questo ci ha consentito di vincere le elezioni del settembre 2015, e di limitare le proteste che posso definire inconsistenti, pilotate soprattutto dal Kke, il partito comunista di Grecia. La gente ha capito insomma che di fronte non aveva un governo di Nuova Democrazia o del Pasok, che avrebbe fatto pagare ai più deboli i problemi del paese”.

Per entrare nel dettaglio, quali sono gli scogli più duri che avete dovuto superare?

“Uno di questi era il fisco, troppo pesante per le tasche dei greci. Poi abbiamo evitato di svendere il nostro paese, bilanciando le entrate provenienti dalle privatizzazioni con le risorse provenienti dal surplus maturato dall'andamento positivo dell'economia. Così praticamente non abbia-

CONTINUA A PAG. 12

La GRECIA si libera dal commissariamento

mo fatto nuove privatizzazioni, e abbiamo ricontrattato tutte quelle realizzate precedentemente: gli aeroporti, i porti, le ferrovie. Queste ultime erano state praticamente regalate ai giapponesi, anche lì abbiamo fatto una battaglia, e le abbiamo vendute alla fine agli italiani di Trenitalia. Sottolineo questo aspetto perché, quando siamo andati al governo, l'accordo era che non potevamo toccare nulla perché avremmo pagato delle penali, come nel caso del porto del Pireo venduto ai cinesi, e i soldi non li avevamo. Invece abbiamo bloccato dei vecchi contratti e firmato di nuovi, come nel caso del vecchio aeroporto ellenico che avevano svenduto per 200 milioni, e siamo riusciti ad ottenere invece setto-otto miliardi. Siamo poi riusciti ad organizzare un programma parallelo”.

Di che si tratta?

“Riguarda il sostegno alle persone colpite dalla crisi. Abbiamo dato brutte sorprese ai sostenitori delle politiche di austerità in Europa. Abbiamo garantito a due milioni e mezzo di greci la possibilità di curarsi, e cancellato i debiti che avevano contratto con lo Stato per l'impossibilità, appunto, di pagare le cure agli ospedali. Tutte misure unilaterali, che hanno fatto andare su tutte le furie le istituzioni europee, e che abbiamo potuto realizzare con i surplus di bilancio, attuando una politica di redistribuzione per un totale di due miliardi di euro. Una delle prime leggi che abbiamo approvato garantiva, attraverso una tessera, cibo e sostentamento alle persone in difficoltà, e poi anche acqua ed elettricità. Solo nell'Attica abbiamo aiutato 60mila persone che vivevano al buio. Anche nelle scuole siamo riusciti a garantire un pasto caldo al giorno. Ora in Grecia non ci sono più bambini che svengono durante le lezioni perché non si alimentano bene. Aggiungo che tutti questi programmi sono stati realizzati in un paese fallito. E sulla carta siamo ancora in questa situazione”.

Siete riusciti a diminuire la disoccupazione?

“Sì, del 7%. E speriamo che l'anno prossimo diminui-

sca ancora del 3%, perché l'economia va a gonfie vele”.

Invece per quanto riguarda i contratti di lavoro?

“Con la scadenza ad agosto del memorandum viene ripristinata in Grecia la contrattazione collettiva. Questo obiettivo lo abbiamo raggiunto da soli, trattando duramente con i creditori e senza avere il minimo sostegno dei sindacati greci, che su queste questioni importanti sono stati completamente assenti. Per di più, subito dopo la fine del memorandum ad agosto, avremo in due anni altrettanti aumenti degli stipendi minimi. Contemporaneamente abbiamo combattuto moltissimo il lavoro nero non dichiarato. Con la nuova legge che abbiamo approvato, gli imprenditori se assumono regolarmente le persone che lavoravano in nero possono evitare di pagare una parte della multa”.

Tanti sforzi, che però non avrebbero premiato Syriza, almeno a leggere i sondaggi che danno nettamente in testa Nuova Democrazia.

“Bisogna dire prima di tutto che la società greca è ancora sotto shock per quello che è successo. Tenendo dunque presente questo aspetto voglio ricordare che i sondaggi, quando abbiamo stravinto con il 35%, ci davano invece per sconfitti. Anche con il referendum le previsioni davano un testa a testa tra i due schieramenti, invece sappiamo come è andata. Crediamo che, nella situazione attuale, per Nuova Democrazia e per il Pasok non ci siano le condizioni per un aumento dei consensi. Una gran parte di coloro che ci hanno votato sta osservando quello che sta succedendo nel paese, in attesa di vedere che cosa faremo noi, e hanno comunque paura dei vecchi partiti. La destra per esempio vorrebbe chiudere la televisione pubblica, e dare il via a massicci licenziamenti nel settore pubblico. Io sono molto ottimista e penso che Syriza vincerà nettamente, considerando che abbiamo ancora un anno davanti, con nuovi obiettivi da raggiungere”.



MESSICO: la vittoria di Obrador

UNA VITTORIA DEL CAMPO PROGRESSISTA CHE STA CREANDO GRANDI ASPETTATIVE, SIA IN MESSICO CHE NELL'AMERICA LATINA, DOVE LE DESTRE "TRUMPISTE" SONO TORNATE IN FORZE.

GERALDINA COLOTTI



Quello del biennio 2017-18, culminato in Messico con le presidenziali del 2 luglio, è stato il processo elettorale più sanguinoso della storia del paese. Ha lasciato un saldo di 152 politici assassinati, 48 dei quali erano pre-candidati o candidati. Ma né la violenza, né le frodi – caratteristiche prevalenti del sistema politico messicano – hanno potuto impedire la vittoria del campo progressista. Manuel Lopez Obrador, per tutti Amlo, è così diventato presidente, e assumerà l'incarico il primo dicembre prossimo.

Obrador è il fondatore del Movimento di Rigenerazione Nazionale (Morena), sorto nel 2011 come associazione civile e trasformatosi in partito nel 2014. Una formazione giovane, nata per marcare una discontinuità con l'intreccio di mafia e corruzione in cui sono affondati i partiti tradizionali Pri, Pan, Prd. A far vincere Amlo è stata la coalizione "Insieme faremo la storia", formata anche dal Partito del Lavoro e dal Partito dell'Incontro Sociale. Una vittoria netta (53% dei voti), e un'elezione caratterizzata da un'altissima affluenza alle urne (63,8%).

Dopo due precedenti tentativi mancati, decine di migliaia di persone hanno potuto così riunirsi nella storica piazza dello Zocalo a Città del Messico, non per protestare contro le frodi ma per festeggiare. Una vittoria che sta creando grandi aspettative, sia all'interno del paese - "così lontano da Dio, ma così vicino agli Stati Uniti", come disse Galeano - che nell'America Latina, dove le destre "trumpiste" sono tornate in forze.

Difficile però attendersi cambiamenti strutturali. Amlo non è Chavez, e durante la campagna elettorale ha preso le distanze sia da Cuba che dal Venezuela. Più che al socialismo bolivariano, il suo partito si rifà alla "socialdemocrazia, al progressismo e al nazionalismo di sinistra". Uno dei suoi slogan elettorali è stato "per il bene di tutti, prima i poveri", ovvero un pacchetto di piani sociali simili a quelli proposti nei governi di Lula in Brasile. Ma nel suo primo discorso ha lasciato intendere che governerà all'insegna della "conciliazione", e non della polarizzazione.

Fino a quando reggerà il patto sociale che gli ha permesso di vincere in un paese squassato da insopportabili disuguaglianze? Secondo Alfonso Romo, futuro capo di gabinetto nel governo di Obrador, con gli imprenditori ci sarà una luna di miele che durerà sei anni. Un intento confermato anche dal magnate Claudio Gonzalez Lapor-

te (che è anche presidente onorario della multinazionale Kimberly Clark México), dopo una riunione con i grandi gruppi industriali: "La conciliazione - ha detto - sarà la sfida del nuovo governo. Morena ha ricevuto un mandato per rasserenare il paese".

Bisognerà vedere quale partita riusciranno a giocare le forze popolari a cui il partito Morena - che ha ottenuto la maggioranza nelle due camere e governa in alcuni stati economicamente importanti sia sul piano economico che politico, come Veracruz, Città del Messico, Tabasco e Chiapas - dovrà rendere conto da qui alle elezioni di medio termine, nel 2021. Un periodo in cui potrebbero esacerbarsi le contraddizioni, e le oligarchie potrebbero essere tentate da soluzioni analoghe a quelle adottate in Brasile contro Dilma Rousseff e poi con la carcerazione di Lula.

Obrador intanto ha inviato una lettera agli zapatisti dell'Ezln - che si sono astenuti dal voto - chiedendo loro un incontro, ma questi hanno smentito che vi siano stati contatti. Ha anche annunciato che il nuovo governo, con l'appoggio degli organismi internazionali e delle organizzazioni della società civile, riaprirà l'indagine sulla scomparsa, il 26 settembre del 2014, dei 43 studenti normalisti di Ayotzinapa. Le inchieste indipendenti hanno tutte chiamato in causa il ruolo delle forze armate, notoriamente subordinate alla dottrina militare Usa. Amlo ha dichiarato che l'esercito ha votato per lui. Che cosa hanno chiesto in cambio i militari addestrati a Fort Benning e alla repressione? Che cosa chiedono gli Usa alla nuova squadra di governo?

Un primo segnale positivo arriva comunque dalla nomina di Marcelo Ebrard, uno degli uomini più vicini a Obrador, al ministero degli Esteri. Le sue dichiarazioni di non ingerenza negli affari interni del Venezuela hanno suscitato commenti positivi in quella parte di America Latina che scommette sui rapporti sud-sud, sull'integrazione non asimmetrica, e sull'indipendenza dagli Usa. Un campo che si è riunito a Cuba per il Foro di San Paolo, e che ha salutato con speranza la vittoria di Amlo in Messico. ●

MONDIALITÀ E MIGRAZIONI, la Flai Cgil a Gorée

**NEL CUORE DEL DIBATTITO LE
CONVENZIONI BILATERALI DI PREVIDENZA
SOCIALE E GLI ACCORDI DI PARTENARIATO
ECONOMICO UE-AFRICA.**

JEAN RENÉ BILONGO
Flai Cgil nazionale

Gorée, luogo di straordinario significato storico e simbolico. Ai tempi della tratta dei neri, fungeva da hub ante litteram per milioni di bambini, donne e uomini catturati in Africa Occidentale e destinati alle piantagioni delle Americhe. Qui, tuttora, c'è la "casa degli schiavi", classificata patrimonio mondiale Unesco, le cui mura mantengono vivo il ricordo di quel orrore durato ben quattro secoli.

Sull'isola, per la settima volta consecutiva, si è svolto il tradizionale appuntamento formativo sulla mondialità e le migrazioni. Una scommessa della Flai, in sinergia con la Cgil e la Cnts, la maggiore confederazione sindacale senegalese. Obiettivo: catalizzare nuove consapevolezze rispetto alle sfide globali attuali, partendo dal tema delle migrazioni.

Dal 2 al 5 luglio scorsi, i partecipanti si sono cimentati con due temi di straordinaria valenza: da una parte la necessità di "allargare lo spettro" delle convenzioni bilaterali di previdenza sociale, e dall'altra gli Accordi di partenariato economico Ue-Africa. Al modulo sulle convenzioni in materia di previdenza sociale si è dedicata un'intera giornata, con la partecipazione di alti dirigenti degli enti senegalesi preposti, al cospetto dei vertici della Cnts. Una questione pregnante, che interessa un'ampia platea di lavoratrici e lavoratori extra Ue: basti solo osservare che, qualora decidessero di ritornare nel paese di origine, non trarrebbero alcun beneficio dai contributivi versati durante gli anni di lavoro in Italia. Se a ciò si aggiungono considerazioni peculiari come l'aspettativa di vita che, nel caso di chi viene dall'Africa, è stimata mediamente in 60 anni su scala continentale dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, si misura appieno la straordinaria importanza della questione e la necessità di affrontarla.

Quanto agli Accordi di partenariato economico Ue-Africa, relatori ed esperti sono sembrati tutti concordi: le intese strette appaiono inique, e vengono percepite dalla società civile come il "bacio della morte" per le fragili economie africane. Sommarariamente, gli Accordi di partenariato economico dovrebbero garantire l'accesso di merci provenienti dall'Africa nel mercato europeo senza quote

né dazi doganali e viceversa. Sarebbe sufficiente tuttavia sottolineare che la formula negoziale in sé è apparsa problematica: inizialmente i negoziati avrebbero dovuto svolgersi tra l'Ue e le Comunità economiche regionali africane (Ovest, Est e Australe). Ed è proprio qui che sorge il primo punto dolente: di fronte alle reticenze di alcuni stati subsahariani, l'Ue si ripositiona strategicamente e imbrocca la via degli "accordi separati" con i singoli stati.

Un riposizionamento tale da determinare l'exasperato disappunto della società civile, a cominciare dalle organizzazioni dei lavoratori, di fronte al rischio reale che i tessuti produttivi locali vengano spazzati via da una vastissima gamma di prodotti drogati dalle sovvenzioni comunitarie, quindi indubbiamente molto più competitivi rispetto alle produzioni nazionali, a cominciare proprio dai generi agroalimentari. Una strategia commerciale finalizzata all'omologazione nei consumi, resa ancor più chiara con la magistrale illustrazione di ipotesi di accordi consimili o compiuti in una dimensione extra-africana, come il Ttip o il Ceta, contro i quali un ampio fronte di mobilitazione si è formato in Italia e in Europa.

La finalità della Scuola estiva di Gorée è anche questa: favorire spazi di contaminazione tra Cgil, Flai e Cnts, per far prevalere le ragioni della democrazia e costruire nuove sinergie sindacali per far fronte alle sfide del nostro tempo. Una scommessa che sembra essere stata puntualmente raccolta da "Gorée atto VII". ●

